



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 31

Esortazioni e direttive

La prassi quotidiana nella chiesa primitiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Paolo inizia quello che per noi oggi è il cap. 6 di *Rm* con questa domanda: “Che diremo dunque?”. Già dal tono si comprende che egli intende esortare la comunità dei credenti. Già abbiamo visto come egli arriva a sollecitare i discepoli a mettersi corpo e membra al servizio della giustizia divina. Questo operare con tutta la propria persona non ha nulla a che fare con il fariseismo, che Paolo conosceva molto bene avendo studiato ai massimi livelli per diventare un rabbino fariseo. I farisei praticavano le “opere della legge” in un’ottica legalistica; per loro, se si ubbidiva alla *Toràh* si otteneva la giustizia davanti a Dio. Paolo spiega che “mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui; infatti la legge dà soltanto la conoscenza del peccato” (*Rm* 3:20). Perché non ci siano equivoci e fraintendimenti, al v. 31 Paolo dice: “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, **confermiamo la legge**”. Confermando la santa Legge di Dio, Paolo spiega che le opere in sé non ci fanno diventare giusti. “Dov’è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede” (*Rm* 3:27). Tra coloro che fraintendono le parole paoline, pare ci siano anche i traduttori di molte religioni cosiddette cristiane, le quali – contrariamente a Paolo – non confermano la Legge. Infatti, nelle traduzioni di *Rm* 3:28 si legge: “Riteniamo che l’uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge” (*NR*), “Riteniamo che l’uomo è dichiarato giusto per fede, indipendentemente dalle opere della legge” (*TNM*). Come si sa, *TNM* tende a mantenersi sempre sul letterale, per cui la sua traduzione “indipendentemente” rasenta il letterale. Questo avverbio, però, per i traduttori di Brooklyn deve voler dire “senza” nel senso che la Legge è messa da parte, giacché la religione *made in U.S.A.* sostiene l’abolizione della santa Legge di Dio (che, solo a dirlo, dovrebbe far arrossire per la spudoratezza). Paolo, a ogni buon conto, non dice né “senza” né “indipendentemente”, ma: *χωρίς* (*choris*), “oltre a”:

“Riteniamo infatti che una persona è giustificata per fede oltre alle opere della Legge” (traduzione dal testo greco). Per Paolo, “sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio” (*Rm 3:19*), perché “tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” (v. 23). La condizione di giusti davanti a Dio non la si ottiene unicamente con le opere della Legge: occorre la fede. Infatti, “è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono”. - *Rm 3:21,22*.

Le esortazioni di Paolo fanno quindi riferimento al grande, immeritato e amorevole dono di Dio. L'evento meraviglioso di Yeshùa ha cambiato tutto, perché Dio ha riconciliato a sé le persone tramite lui. Prendendo coraggio e fiducia da ciò, Paolo si sente in diritto (e in dovere) di esortare la chiesa a mantenersi fedele fino al punto che ogni credente impieghi l'intero suo corpo fisico per operare la giustizia di Dio.

Di fronte al miracolo compiuto da Dio in Yeshùa, Paolo arriva a pretendere dai credenti ciò che è umanamente impossibile: la santità. Ovviamente, Paolo non impone una ferrea disciplina che risulterebbe solo frustrante e condurrebbe al fallimento e alla conseguente depressione. Egli conosce molto bene la lotta interiore e onestamente riconosce: “Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio” (*Rm 7:18,19*). Quelle di Paolo sono quindi direttive *spirituali*, nel senso che poggiano sul santo spirito di Dio. Le sue esortazioni sono pertanto al contempo una decisa sprone e una consolazione. In ciascuna delle sue esortazioni c'è Yeshùa. È come se Paolo dicesse: Yeshùa ha fatto per te così e così, per cui ora tu – che sei persona con Cristo e in Cristo – devi fare alla stessa maniera.

Per cogliere bene il pensiero paolino nel suo senso pieno, lo si paragoni con quello teorico che non è di Paolo:

| Modo di pensare | Ragionamento |
|------------------------------------|--|
| Idealistico e teorico, non paolino | Tu puoi, quindi devi; non c'è bisogno di aiuto, perché devi e basta. |
| Accorato e realistico, paolino | Cristo è presente, tu sei in lui, perciò <i>devi</i> . Se <i>devi</i> , significa che puoi. Il potere non deriva tuttavia dal dovere. Dovere e potere provengono ambedue, insieme, da Yeshùa che è la realtà della nuova vita. |

I credenti che sono in Cristo possono pertanto essere al servizio della giustizia di Dio e ubbidirgli, mettersi a sua completa disposizione con corpo e membra. È così che possono giungere alla santificazione.

Come ricompensa, mentre “il peccato ci ripaga con la morte, Dio invece ci dona la vita eterna mediante Cristo Gesù, nostro Signore” (*Rm 6:23, TILC*). Il credente, però, agisce

senza alcuna pretesa, perché non ha meriti. Lo aveva detto Yeshùà stesso: “Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: «Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare»” (Lc 17:10). Queste parole di Yeshùà erano la morale del racconto allegorico che aveva appena narrato:

“Uno di voi ha un servo, e questo servo si trova nei campi ad arare oppure a pascolare il gregge. Come si comporterà quando il servo torna dai campi? Gli dirà forse: «Vieni qui e mettiti subito a tavola con me»? No certamente, ma gli dirà: «Càmbiati il vestito, preparami la cena e servi in tavola. Quando io avrò finito di mangiare, allora ti metterai a tavola anche tu». Quando un servo ha fatto quel che gli è stato comandato, il padrone non ha obblighi speciali verso di lui. Questo vale anche per voi! Quando avete fatto tutto quel che vi è stato comandato, dite: «Siamo soltanto servitori. Abbiamo fatto quel che dovevamo fare»”. - Lc 17:7-10, TILC.

Paolo è sulla stessa linea: è indiscutibile che il servo faccia ciò che deve, come è indiscutibile che lo faccia davvero. Yeshùà è sì padrone e signore, ma non tratta i suoi come dei servi qualsiasi; egli dice: “Non vi chiamo più schiavi, perché lo schiavo non sa quello che fa il suo padrone. Ma vi ho chiamati amici” (Gv 15:15, TNM). Così, i servi sono anche amici, quindi moralmente doppiamente obbligati. E c'è di più. Yeshùà “Dio lo ha unto di Spirito Santo e di *potenza*” (At 10:38) e ora “vive per la potenza di Dio” (2Cor 13:4), ‘ogni cosa gli è stata data in mano dal Padre’ (Mt 11:27) e ora Yeshùà è “al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro. Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa” (Ef 1:21,22). Questa sua grande potenza, però, Yeshùà non la usa per sé ma la impiega per la sua chiesa, di cui è capo supremo. Con la sua forza, Yeshùà colma le debolezze dei suoi. Il suo potere è più grande di quello del peccato e della morte. Si

“*Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica*”.
Flp 4:13.

comprende allora perché Paolo può parlare con tanta sicurezza di ciò che i credenti possono e devono fare. “La mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza”. - 2Cor 12:9.

Paolo afferma in modo incisivo quanto lapidario, e con assoluta certezza: “Il peccato non avrà più potere su di voi” (Rm 6:14). L’apostolo delle genti non è un teorico idealista; egli è una persona *realista* che si sente in debito e in obbligo soltanto con Yeshùà. È proprio questa la *realtà vera*, quella in cui viveva la prima chiesa.

Questa realtà, che è quella vera, non viene neppure percepita dalle religioni cosiddette cristiane. Non che esse non la capiscano, ma il fatto è che hanno smesso da tempo di riconoscere **il potere vitale, sempre attuale e presente, di Yeshùà** e hanno ridotto il loro “Gesù” a un quadretto appeso ad una parete.

Il peccato è un padrone, ma non ha più potere di Yeshùà. Se il credente comprende che il peccato non è un padrone da cui non ci si possa sottrarre, allora comprenderà anche che

Paolo non dà ordini pretendendo cose impossibili. I discepoli di Yeshùà non sono obbligati a peccare; possono non peccare e non devono peccare.

Tutto ciò ha senso soltanto “in Cristo”, per cui può essere osservato solamente “in Cristo”, ed è proprio “in Cristo” che può essere davvero osservato. “Questo è l'amore di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti *non sono gravosi*”. - 1Gv 5:3.

Giovanni è in perfetto accordo con il pensiero che Paolo esprime in Rm 6: “Se sapete che egli è giusto, sappiate che anche tutti quelli che praticano la giustizia sono nati da lui” (1Gv 2:29); “Chi pratica la giustizia è giusto, com'egli è giusto” (1Gv 3:7). Coloro che sono stati generati da Dio e quindi “sono nati da lui”, di fatto “praticano la giustizia”.

“Il giusto vivrà per fede” (Gal 3:11; cfr. Ab 2:4), proprio come “Gesù Cristo, il giusto” (1Gv 2:1). Per Giovanni e per Paolo, però, non si tratta semplicemente di vedere in Yeshùà un modello elevato di giustizia. Anche per Paolo, come per Giovanni, tutto dipende dall'essere stati generati da Dio:

“Quelli che sono secondo lo Spirito, pensano alle cose dello Spirito ... Voi però non siete nella carne ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita veramente in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, egli non appartiene a lui. Ma se Cristo è in voi, nonostante il corpo sia morto a causa del peccato, lo Spirito dà vita a causa della giustificazione. Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi ... se mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, voi vivrete; infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono **figli di Dio** ... avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»”. – Rm 8:5,9-11,13-15.

A questo punto è importante fare una riflessione. Come abbiamo notato, Paolo insiste molto nelle sue esortazioni e nei suoi ammonimenti. Leggendo le sue lettere, emerge in modo preponderante il suo continuo incitare, spingere, ammonire e perfino ordinare. Se è Yeshùà che opera tutto, come mai questo continuo appello alla forza di volontà dei credenti? Si tratta forse di una specie di rimedio al fatto che la teoria si scontra poi con la realtà?

Certo che no; Paolo non è un teorico. La necessità dell'esortazione si spiega con il fatto che si tratta proprio di Yeshùà e di esseri umani che sono in relazione con lui. Se a operare fosse una specie di potere magico soprannaturale, non si tratterebbe più di un rapporto personale del credente con Yeshùà; il credente sarebbe come un animale mansueto che agisce solo per istinto naturale e non per scelte consapevoli.

Chi opera è una persona vera, Yeshùà, e Yeshùà desidera (come lo desidera Dio) persone vere e non una specie di animali domestici che non possono far altro che agire secondo l'istinto che in loro è innato. Yeshùà prende sul serio i suoi discepoli, si rivolge a loro come *persone* con la loro mente e la loro volontà, li desidera protagonisti. La loro umanità, malata per il peccato, deve essere guarita e trasformata, non annientata. Come

potrebbe, se no, formarsi la chiesa di Dio, composta da persone che credono, che hanno fede e che amano? Dio dà dignità all'essere umano. Ed è proprio alla speciale dignità che hanno i discepoli di Yeshùa che Paolo si richiama con le sue esortazioni. È Yeshùa stesso che esorta, incoraggia, ammonisce:

“Io tratto severamente quelli che amo; cambiate vita, dunque, e impegnatevi con tutte le forze. Ascoltate, io sto alla porta e busso. Se uno mi sente e mi apre, io entrerò e ceneremo insieme, io con lui e lui con me. I vincitori li farò sedere insieme a me, sul mio trono, così come io mi sono seduto da vincitore insieme al Padre mio, sul suo trono”. – *Ap 3:19-21, TILC*.

“Se”. “Se uno mi sente”: ci si può anche rifiutare di sentire; se “mi apre”: ci si può anche rifiutare di aprire. Solo accogliendo Yeshùa volontariamente e di cuore, solo facendolo entrare, si può partecipare con lui alla meravigliosa tavola spirituale e sedere con lui sul suo trono.

οἵτινες ἀπεθάνομεν τῇ ἀμαρτίᾳ, πῶς ἔτι ζήσομεν ἐν αὐτῇ;
òitines apethànomen tè amartia, pòs èti zèsomen en autè?
noi che siamo morti al peccato, come àncora vivremo in esso?
Rm 6:2

Abbiamo riportato il testo originale perché – chissà per quale motivo – *NR* trasforma il futuro “vivremo” nel condizionale “vivremmo”. In questo passo paolino sono implicite sia l'esortazione che l'ammonizione. È esortativa la frase “come potremmo ancora” (*TILC*) che suona come: Non fatelo, per favore! Ma è anche ammonitrice, nel senso di ‘non pensateci neppure’. Tra esortazione e ammonizione c'è la constatazione positiva che è del tutto escluso che per i credenti ci sia la possibilità di continuare a vivere nel peccato, ed è per questo che Paolo usa l'indicativo e non il condizionale.

In *Rm 6:14* troviamo un altro futuro: “Il peccato non avrà più potere [*κυριεύσει (kyrièusei)*] su di voi”. Di nuovo l'indicativo che constata che così non sarà. Il futuro *κυριεύσει (kyrièusei)* potrebbe avere il valore di un imperativo. Il testo è infatti scritto in greco ma pensato in ebraico. Nella lingua ebraica i comandi negativi - tipo: non fare -, cioè i divieti, non vengono espressi con l'imperativo ma con il futuro (imperfetto iussivo). Traduce quindi qui molto bene *TNM*: “Il peccato non vi deve signoreggiare”. Ciò che deve essere, si deve farlo. È opera del credente, che deve realizzare il comando con le proprie forze.

Nella seconda parte di *Rm 6:4* Paolo afferma che, in conseguenza del fatto che siamo stati sepolti con Yeshùa mediante il battesimo nella sua morte e con lui risuscitati, ciò è affinché “anche noi camminassimo in novità di vita” (*NR*). Anche *TNM* traduce “camminassimo”. Il congiuntivo è richiesto in italiano, come in greco, dal precedente “affinché” (*ἵνα, ina*), ma il greco usa il congiuntivo aoristo, che potremmo tradurre “così che iniziassimo a camminare”. Molti, sia cattolici che protestanti, traducono “dobbiamo

camminare”. Anche questa traduzione è buona, perché il congiuntivo è usato qui in modo imperativo.

Da tutti questi futuri (anche in *Rm 6:4*, in cui il senso è futuro, nonostante il verbo) emerge

“Ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna”.
Rm 6:22

la promessa mista all'esortazione. C'è davvero tanta finezza e tanta precisione nel definire il rapporto tra l'atto di salvezza di Yeshùa stabilito da Dio e il credente obbediente nella fede. La certezza del futuro diviene presente attuale che il credente vive con obbedienza. Tutto avviene alla luminosa luce della speranza e i credenti camminano ubbidientemente lungo un sentiero illuminato che conduce alla vita eterna.

Nelle sue esortazioni Paolo mostra di conoscere molto bene com'è fatto l'essere umano, così può ammonire: “Chi pensa di stare in piedi guardi di non cadere” (*1Cor 10:12*), “Tu rimani stabile per la fede; non insuperbirti, ma temi” (*Rm 11:20*), “Bada bene a te stesso, che anche tu non sia tentato” (*Gal 6:1*). Queste esortazioni non hanno nulla a che fare con l'idea che, quasi per magia, tutto diventi automatico quasi per una sorta di istintività immessa magicamente nel credente. Paolo sa bene che la guerra tra le forze del bene e quelle del male non è ancora finita. Ed è proprio l'immagine del guerriero che Paolo usa per incitare i credenti al combattimento.

“Rivestitevi della completa armatura di Dio, affinché possiate stare saldi contro le insidie del diavolo; il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti. Perciò prendete la completa armatura di Dio, affinché possiate resistere nel giorno malvagio, e restare in piedi dopo aver compiuto tutto il vostro dovere. State dunque saldi: prendete la verità per cintura dei vostri fianchi; rivestitevi della corazza della giustizia; mettete come calzature ai vostri piedi lo zelo dato dal vangelo della pace; prendete oltre a tutto ciò lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infocati del maligno. Prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio”. - *Ef 6:11-17*.

Tutti i credenti e tutte le credenti possono e devono diventare lottatori e lottatrici. Sono proprio le esortazioni che li tengono desti e sul chi va là. Chi non è disposto a farlo si avvia verso la resa e quindi verso sconfitta ancor prima di combattere.

“Vi esorto dunque, fratelli, *per la misericordia di Dio ...*” (*Rm 12:1*). Paolo non potrebbe esprimere con parole più toccanti la necessità di rimanere fedeli. Esortare, consolare. Nel suo παρακαλῶ (*parakalò*), “esorto”, c'è tutto il molteplice senso del verbo greco: esortare, ammonire, implorare, confortare, incoraggiare e fortificare consolando; sì, perché il verbo significa sia esortare che consolare.

“Dio ha manifestato la sua misericordia verso di noi. Vi esorto dunque, fratelli, a offrire voi stessi a Dio in sacrificio vivente, a lui dedicato, a lui gradito. È questo il vero culto che gli dovete. Non adattatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare da Dio con un completo

mutamento della vostra mente. Sarete così capaci di comprendere qual è la volontà di Dio, vale a dire quel che è buono, a lui gradito, perfetto". - *Rm 12:1,2, TILC*.

Paolo chiede che ciascuno "abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno" (*Rm 12:3*). *TNM* traduce: "Pensare in modo da avere una mente sana"; *TILC* traduce: "Valutarsi". L'apostolo di Yeshùà sta chiedendo una cosa grandiosa: l'autotrasformazione conseguente ad un autoesame in cui il credente sappia giudicare se stesso. Paolo implora: "Lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente"! Egli comanda e supplica al contempo, e lo fa in nome della "misericordia di Dio". Senza la Sua misericordia sarebbe inconcepibile e impossibile, oltre che senza senso, trasformarsi e rinnovarsi.

È proprio questa richiesta implorante di lasciarsi trasformare da Dio che indica che la nostra azione personale è necessaria. In altre parole: trasformate il vostro modo di pensare, rinnovatevi ... potete farlo, perché siete ciò che la misericordia di Dio ha fatto di voi in Cristo.

Come accolse la prima chiesa queste esortazioni? Come le accolsero i credenti di Roma, ai quali Paolo scriveva? Chiudendo la sua lettera Paolo scrive: "Quanto a voi, la vostra ubbidienza è nota a tutti. Io mi rallegro dunque per voi, ma desidero che siate saggi nel bene e incontaminati dal male" (*Rm 16:19*). I primi discepoli di Yeshùà ubbidivano a Dio e facevano tutti gli sforzi per mantenersi "incontaminati dal male". Dell'ubbidienza a Dio facevano la loro prassi quotidiana.